

Loro sono «ad alta specializzazione», gli stessi di cui si predica da tempo la scomparsa...

**BOLOGNA, LA «SABIEM»** ha deciso di chiudere i battenti, 50 operai a casa. Il presidio di tre mesi fuori dai cancelli, gli stipendi che non ci sono, l'umiliazione per il futuro negato. Ora la fabbrica è fallita, finalmente può farsi avanti un compratore. Ma la cassa integrazione al massimo arriverà tra 3 mesi: «Chiediamo di tornare a lavorare qui»

di Gigi Marcucci e Alice Loreti / Bologna

Una vita passata tra «stampi» e «anime», sotto carroponti giganteschi, gru capaci di spostare pezzi da 70 tonnellate, una cucina diabolica chiamata fonderia. Giovanni Paschetta faceva il ramolatore, era un titano in grado di piegare fuoco e metallo alle necessità dell'uomo. Quando gli «stampi» erano pronti, lui li rifiniva. Sua moglie Marianna, era carrellista: sollevava coi muletto pezzi pesanti alcuni quintali, dopo la colata li portava alla «sbavatura», li riprendeva e li appoggiava delicatamente sul camion: tutto il giorno dentro e fuori dalla fonderia. D'inverno era una sorta di doccia scozzese. Un lavoro che faceva con «metodo, modo e grazia», dice un collega. «Della fonderia ti innamoravi oppure fuggivi», spiega Giovanni. E si capisce che lui ne era innamorato. Poi l'amore è finito, ad ottobre il proprietario della Sabiem ha attaccato un foglio in bacheca. «L'azienda è in liquidazione, non abbiamo più bisogno di voi». Poco tempo dopo, il 5 novembre, 50 operai si sono ritrovati alla porta. E, per non perdere il posto e vedere i loro preziosi strumenti di lavoro venduti per «battere cassa», hanno iniziato a presidiare i cancelli. Per una settimana la Sabiem li ha addirittura confinati sul marciapiede, perché troppo ostinati. Ma la tenacia ha vinto su tutto. In presidio ci sono rimasti tre mesi, ovviamente senza stipendio, ma anche senza cassa integrazione, perché Roberto Fochi, con stile padronale un po' datato, l'aveva chiesta unilateralmente, cioè senza concordarla col ministero. Per la prima volta dopo 20 anni di lavoro fuori dalla loro fabbrica, davanti a cancelli chiusi, al freddo, col mutuo per la casa da pagare, i figli che devono studiare, le bollette che scadono. Così, mentre il 2007 se ne va, la storia della Sabiem diventa la storia di un pezzo di Bologna. La storia di un pezzo d'Italia che anche con le elezioni alle porte - chiede risposte.

Il primo a presentarsi ai cancelli è un pensionato in lacrime che ha letto la notizia su l'Unità. «Ci sono passato anch'io, tenete duro», dice. E lascia 1.500 euro. Poi arriva gente con pacchi di pa-

Il patto tra istituzioni locali e proprietario: continui la produzione, la trasferisci più in là, in cambio potrai edificare sull'area. Niente...

sta, caffè, pelati, generi di prima necessità. Unipol mette a disposizione un conto corrente su cui, in poche poche settimane, vengono versati 18.000 euro. L'assessore provinciale Pamela Meier concorda con le banche un prestito di 5.000 euro per ogni lavoratore. Bisogna tenere duro, battersi perché l'azienda fallisca. Può sembrare un paradosso, ma solo col fallimento (dichiarato pochi giorni fa) può farsi avanti un compratore e solo un compratore (l'asta è prevista per giugno) può ridare vita a un gruppo da cui sono uscite le capriate della stazione centrale di Milano, il primo ponte di ferro sul Po, basamenti per compressori, compressori, eliche per navi, impianti industriali esportati in tutto il mondo, impianti per l'energia eolica. Un posto dove lavorano operai ad alta specializzazione, gli stessi di cui si predica la scomparsa. Il teatro di questa storia è sulla via Emilia Ponente, a pochi passi dall'ospedale Maggiore. C'era un patto tra le istituzioni locali con il proprietario: continui la produzione, la trasferisci pochi chilometri più in là, in cambio potrai edificare sull'area (appetibile perché vicino al centro storico) dove si trova attualmente la fabbrica. Mattone in cambio di posti di lavoro, un ragionevole compromesso. Alla fine Fochi reclama il mattone e mette alla porta agli operai. Il poeta Roberto Roversi scrive su l'Unità: «Le grinfie della speculazione troppo spesso sono più forti delle problematiche di conduzione che sempre in ogni lavoro sussistono». La Cassa integrazione arriverà, se va bene, tra tre mesi. «Cercare un altro lavoro? Non ci penso nemmeno, io voglio tornare a lavorare lì. La fonderia è la mia vita e poi, a 53 anni, chi ti prende». Giovanni Paschetta parla di una fabbrica inaugurata nel 1918, con macchinari lasciati invecchiare e un rischio di incidenti che nemmeno le frequenti ispezioni dell'Asl sono riuscite a contenere. Ne fa le spese un collega nel 2006. Uno stampo fatto male che cede improvvisamente, otto quintali di sabbia che gli piombano addosso. Entra e esce dall'ospedale, ha ancora sabbia nei polmoni. Paschetta fu il primo a soccorrerlo: «Sentivo i suoi lamenti, ma non riuscivo a vederlo», ricorda. Ma nella vita da invisibili, quello scenario oscuro squarciato solo da incidenti come quello della Thyssen, ci sono anche gli aspiratori che non aspirano più, il fazzoletto che - «con decenza parlando» - quando ti soffi il naso te lo ritrovi nero, i colleghi in pensione che si sono ammalati di silicosi. «E dire che quando arrivava la Asl gli dicevamo di chiudere un occhio, parlavamo del nuovo stabilimento in cui ci saremmo trasferiti, spiegavamo che se avessero chiuso la fabbrica saremmo rimasti in mezzo alla strada». Roberto Battelli arriva alla Sabiem nel '94. Faceva l'«animista», termine che non indi-



Foto di Luciano Nadalini

ca un'appartenza religiosa, ma una mansione delicata che affianca quella di chi fa lo «stampo» per la colata. L'«anima» è l'interno dello «stampo». Descrive il suo lavoro con precisione da chi trapela nostalgia. Un lutto che non è ancora stato elaborato. «Quando prendiamo i cancelli - ricorda -, i clienti

della Sabiem ci chiamavano dalla Germania, ci chiedevano delle fusioni». Qualcuno ha conservato le lettere, decine di lettere, tutte con un messaggio che più o meno suona così: «Vi facciamo i nostri migliori auguri, se la fabbrica riaprirà saremo ancora vostri clienti». Daniele Cappon, verniciatore, spal-

mava materiale refrattario sulla sabbia degli stampi, «perché altrimenti la ghisa fusa si mangerebbe la sabbia». Detta così sembra niente, ma per verniciare bisogna arrampicarsi su «stampi» che misurano anche 12 metri di lunghezza per 5 di altezza. Insomma rischiava l'osso del collo. Come gli altri ha no-

#### LA SENTENZA

La Cassazione: si può licenziare il capo che insulta

Ancora guai per il capo che insulta i suoi dipendenti. Dopo una serie di pronunce che davano ragione a lavoratori che avevano denunciato per ingiurie i loro capi, la Cassazione ha detto sì al licenziamento del caporeparto di un supermercato milanese che era solito mortificare le tre lavoratrici sottoposte al suo potere gerarchico con frasi del tipo «bastarde, toglietevi dai c...», vi faccio licenziare». La società datrice di lavoro di Michele D. - la Standa - venuta a sapere di questo comportamento aveva licenziato il caporeparto ma il Tribunale di Milano aveva ritenuto eccessiva la sanzione e lo aveva reintegrato nel posto di lavoro. La Corte d'Appello di Milano, invece, con sentenza del 2005, aveva convalidato il licenziamento. Ora pienamente condiviso dalla Suprema Corte che ha aggiunto che un simile comportamento lede «la dignità e l'amor proprio del personale, oltre tutto sottoposto a vincolo di gerarchia nei confronti del capo che commette tali scorrettezze».

## «l'Unità», la Fnsi alla Marcucci: «Incontro urgente sulla Carta dei valori»

La Federazione nazionale della stampa torna a chiedere «un incontro urgente» a Marialina Marcucci, presidente della Nuova iniziativa editoriale, la società editrice de l'Unità, alla vigilia di una svolta per il futuro della testata: il 25 febbraio è l'ultima data utile per gli Angelucci, la famiglia di editori che intendeva acquistare il giornale fondato da Antonio Gramsci e che già edita Libero. «Sulla vicenda de l'Unità - sottolinea la Fnsi in una nota - continuano ad esserci troppi silenzi, anche dopo la positiva giornata di mobilitazione promossa dal comitato di redazione. Fra appena quattro giorni si saprà se la famiglia Angelucci confermerà il suo intendimento di acquisire la proprietà del giornale, ma al quadro continua a

manca un elemento che per il sindacato dei giornalisti è assolutamente decisivo: la risposta degli attuali editori alla proposta della redazione di definire una Carta dei valori e istituire un Comitato dei Garanti. Si tratta di due strumenti che, nel rispetto delle prerogative degli editori attuali e futuri, servono a salvaguardare l'autonomia del giornale, il suo radicamento, lo stesso rapporto di fiducia con i lettori. Strumenti essenziali, sui quali una risposta chiara deve arrivare prima di ogni decisione sugli assetti proprietari, chiunque sia a subentrare nella proprietà». Per il sindacato dei giornalisti «non è una questione di nomi, è una questione di regole e garanzie che devono valere rispetto ad ogni eventuale nuovo ingres-

so». Non si è fatta attendere la risposta, da parte della proprietà. Marialina Marcucci, in una nota, parla di «affermazioni infondate» e ribadisce di aver informato il Cdr «in numerosi incontri dell'avanzamento delle trattative, dichiarando che il 25 febbraio sarebbe scaduto il termine ultimo concesso ai promessi investitori per il closing dell'operazione. Prima di tale data, non sono in grado di aggiungere nulla». Comunque, la presidente della Nie propone alcune date per l'incontro col Cdr. E, a proposito della Carta dei valori e del comitato dei garanti, Marcucci dice di aver «offerto la più piena disponibilità ad avviare un tavolo di discussione alla presenza del management della società, della Fnsi, del Cdr e mia».

stalgia del presidio, di quei tre mesi scanditi dagli stessi tempi del lavoro: «Ti alzi al mattino, vai al presidio, stacchi per il pranzo, poi vai avanti fino a metà pomeriggio». Un ritmo che ricorda il lavoro che, per il momento, non c'è. Un lavoro che ha la faccia aperta e gli avambracci nodosi di Gianni Bernardi, addetto alla manutenzione. Uno che deve conoscere tutti le macchine con cui lavorano gli altri, cioè i carroponte, le gru, i muletti. Uno che prepara la materia prima per i colleghi, «e se non lo fa come si deve poi chi li sente?». Uno che conosce la fonderia palmo a palmo, dagli scantinati al tetto. Da queste conoscenze dipendono anche la sua incolumità. Sul carroponte bisogna salirci, se è vecchio e insicuro rischi di cadere. «Legarsi? Se ti legghi, non lavori», dice Gianni, «e poi una cintura sola intorno alla vita che ti ferma dopo un volo di qualche metro è meglio non averla, tanto vale finire a terra».

«E dire che se arrivava la Asl dicevamo di chiudere un occhio, se ci avessero sequestrato saremmo finiti in mezzo alla strada...»

#### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Il mariuolo efficiente

L'altra sera, a Otto e mezzo con Ritanna Armeni e il viceferrara Lanfranco Pace, si processava il Pd che minaccia addirittura di escludere dalle liste i condannati fin dal primo grado. Imputata la sottosegretaria Marcella Lucidi, a lungo processata dai due conduttori con la partecipazione straordinaria di Gianni De Michelis che, dall'alto delle due condanne per corruzione e illecito finanziamento, era lì in veste di esperto. I tre guardavano la Lucidi come l'entomologo guarda una nuova specie di insetto, come il biologo analizza al microscopio una nuova forma di batterio, come l'astronomo guarda il contadino

che sostiene di aver visto un Ufo: con un misto di curiosità e incredulità. Pace, che nel 1978 incontrava clandestinamente Morucci e la Faranda mentre tenevano Moro prigioniero e oggi insegna a combattere il terrorismo (almeno quello islamico), era il più allarmato per il pericoloso precedente creato da Pd e Idv: non riusciva proprio a immaginare un Parlamento di incensurati. E faceva notare che ciò che conta non è l'incensuratezza del politico, ma la sua efficienza. Se uno è «mariuolo, ma efficiente»,

non ci si può privare del suo fondamentale apporto (il concetto non è nuovo: vent'anni fa, in una famosa intervista, Claudio Signorile rivendicò le «tangenti intelligenti»). De Michelis, la cui destrezza è fuori discussione, intuiva al volo la pericolosità del ragionamento, soprattutto se fatto in tv dinanzi agli eventuali elettori. E ne prendeva, con destrezza, le distanze. «Io non mi sento un mariuolo efficiente. Cioè, mi sento efficiente, ma non mariuolo. Anzi, sono favorevole al codice etico». E le

sue due condanne? «Ma che c'entra: un conto è la questione morale, un conto è la questione di magistratura». Ecco: esser condannato per mazzette dall'Enimont e dai costruttori che truccavano appalti autostradali in Veneto, con la morale non c'entra: è roba di magistratura, meglio non immischiarsi. Pace denunciava poi «la folle legge francese che esclude dalle liste elettorali addirittura i condannati per bancarotta fraudolenta», mentre esistono fior di bancarottieri che potrebbero dare un grosso

contributo (magari al ministero delle Finanze). Perché privarsene a priori? Dove andremo a finire, signora mia. Ieri, a sciogliere il nodo, è intervenuto il coordinatore forzista James Bondi. Che, detto fra noi, ci sta diventando un po' giustizialista. Un mezzo grillino. Ha scritto ai coordinatori regionali del partito per raccomandare il massimo rigore: fuori dalle liste chi ha condanne o processi in corso, salvo «quelli che, come sappiamo, hanno un'origine di carattere politico». Saggia precisazione: senza quel distinguo, per il Pdl - che vanta 18 pregiudicati e una quarantina di imputati, per reati che vanno dalla concussione alla

corruzione, dal falso alla mafia, dall'incendio doloso alla truffa, dalla banda armata all'adulterazione di vini - sarebbe un'ecatombe. Ma attenzione a quelle due parole: «come sappiamo». Manca, purtroppo, il soggetto: chi è che sa quali processi hanno un'origine di carattere politico e quali no? Per dire: uno che paga le tangenti ai giudici tramite il suo avvocato per vincere le cause perse e fregare una casa editrice a un concorrente, è un prigioniero politico o no? In caso di risposta affermativa, il Pallone Gonfiato avrebbe eliminato il suo amato leader. Dunque, si suppone che la risposta sia negativa. Allora i

giudici possiamo comprarli anche noi comuni mortali, o nel nostro caso non vale? Dell'Utri ha una condanna definitiva per false fatture, una in appello per un'estorsione mafiosa realizzata insieme al boss di Trapani e una in primo grado per mafia: che c'è di politico in tutto ciò? E ancora: visto che il forzista Micciché ritiene imprevedibile e incandidabile Totò Cuffaro, condannato in primo grado per favoreggiamento di alcuni mafiosi, verrà severamente redarguito perché anche il processo a Cuffaro è politico, oppure i processi sono politici solo quando riguardano un imputato del Pdl, mentre quelli degli altri no?